

Carmine Alfieri, ex boss della camorra, legge così l'assassinio del figlio Antonio. Tutto nasce dal pentimento di Luigi Giuliano

«Lo hanno ucciso per fermare i pentiti»

La collaborazione con la giustizia del «re di Forcella» fa paura ai nuovi capi napoletani

Enrico Fierro

ROMA Dalla «località protetta» e top-secret nella quale vive solo come un cane, Carmine Alfieri ha fatto sapere che lui non crede alla pista della vendetta. Chi ha ucciso suo figlio Antonio non ha voluto vendicarsi dei centocinquanta omicidi dei quali il boss dei boss si autoaccusò nove anni fa, quando decise di pentirsi e di collaborare con la giustizia, e meno che mai degli arresti a raffica che le sue rivelazioni hanno provocato. No, chi ha mandato quei killer sabato sera a Saviano di Nola ad uccidere in pieno centro un uomo di trent'anni, incensurato, che «ripudiò» il padre-pentito e rifiutò la protezione, ha voluto mandare un messaggio preciso. Non alla «coppola rossa» della camorra, ormai fuori dai giochi, ma agli «indecisi», boss e compari in bilico che non disdegnerebbero la dissociazione o il pentimento. «O ntufo» (l'arrabbiato) conosce bene le dinamiche dei clan napoletani, non ha perso la capacità di leggere le alleanze che si fanno e si disfano tra i potenti boss della droga, del gioco d'azzardo e del racket. Dicono che il pericolo che potesse accorgersi qualcosa di brutto abbia cominciato a percepirlo già cinque giorni fa. Martedì 17 settembre, aula bunker Ticino 1 del carcere napoletano di Poggioreale, il pubblico ammutolisce quando Luigi Giuliano, «o re», collegato in videoconferenza da un altro penitenziario, parla e annuncia la sua decisione di «farsi pentito»: «Buongiorno e scusate, signor Presidente ufficializzo in modo chiaro la mia

collaborazione con la Giustizia». Da quel giorno, dicono, Luigi Giuliano, boss di Forcella, capo di una delle più antiche dinastie di camorra, sta vuotando il sacco. Sta parlando di droga, di accordi con la mafia pugliese per il contrabbando di bionde, dei traffici con Cosa Nostra siciliana e dei politici, vecchi e nuovi, che nel corso degli anni hanno filtrato con i boss napoletani. Ma «o re» starebbe anche svelando il quadro delle nuove alleanze che i vari gruppi della camorra hanno cementato. Quel patto d'onore che i 32 clan della città hanno sottoscritto per ridurre al minimo indispensabile la guerra e gli omicidi in vista

dei nuovi miliardi che pioveranno su Napoli. La «pace», si legge nei rapporti di Dia e Mobile, sarebbe stata fortemente voluta da Eduardo Contini, uno dei grandi capi ancora latitante: Alleanza di Secondigliano (il «cartello» criminale che raccoglie i gruppi della parte est della città) e Misso-Prossi (gli avversari storici che controllano la Sanità e la parte centrale della città) non dovranno più seminare morti per strada. Perché troppi sono i capi in galera, gli omicidi aumentano l'attenzione delle forze dell'ordine e tutto ciò non fa che nuocere agli affari dei clan. Ci sono poi i pentiti, «gli infami»: il pentimento di Luigi Giuliano

può provocare una frana. Che va arginata.

Forse il solitario boss Alfieri, che a 59 anni vive praticamente da solo dopo che buona parte della sua famiglia naturale si è rifiutata di accettare la protezione della polizia, non ha torto: l'assassinio del suo unico figlio maschio serve per lanciare messaggi chiari. Anche le modalità dell'esecuzione rafforzano questa tesi. Antonio Alfieri è stato ucciso a Saviano in pieno centro, a Corso Europa, davanti al bar «Fresco», frequentatissimo di sabato. Il paese una volta era il regno incontrastato di don Carmine. «Se hanno colpito in quel modo - dice un investigatore - han-

no voluto dimostrare semplicemente che possono fare tutto». E hanno voluto dire definitivamente che Carmine Alfieri - negli anni Ottanta-Novanta non solo un capo, ma una «istituzione» - conta zero. Che anche nel Nolano i referenti delle nuove alleanze di camorra hanno la strada spianata. Quando lo arrestarono l'11 settembre del '92 in un bunker sotterraneo ricavato sotto la stalla di una masseria del Nolano, Carmine Alfieri volle anche visivamente lanciare un messaggio: si fece fotografare con una coppola rossa davanti al viso, il cappello simbolo dei vecchi capi della camorra ottocentesca. Come a dire che l'avventura era finita, con Raffaele Cutolo - suo nemico storico - in carcere, Pasquale Galasso - il suo figlio vero, il braccio destro delle sue Nuove Famiglie - pentito, non c'era più partita da giocare.

Gli anni ruggenti erano passati. Anni della guerra con Cutolo, quando i morti per le strade della Campania si contavano a centinaia, della vittoria sancita dalla plateale esplosione della macchina nella quale viaggiava Vincenzo Casillo, 'o niro-ne, l'uomo di don Rafele con tessera dei servizi segreti in tasca. Anni di vittoria e di dominio assoluto in Campania. Ai magistrati Mancuso, Melillo, Roberti e Gay, Alfieri racconterà del terremoto e degli appalti miliardari, dei rapporti con le istituzioni e dei politici «a disposizione». Il suo patrimonio verrà censito in 1500 miliardi di vecchie lire. Una volta Carmine Alfieri era una potenza. Ora al boss dei boss hanno ucciso l'unico figlio maschio solo per avvertire gli altri che «fare gli infami» non conviene.

Con i magistrati ha parlato degli affari della camorra, dei rapporti con le istituzioni e dei politici che erano «a disposizione»



Ritrovate le pistole usate per l'omicidio di camorra in un'auto bruciata poco distante dal quartiere San Giovanni a Teduccio. **Ciro Fusco/Ansa**

Era una «istituzione» ora è un uomo che vive da solo. Nel '92 l'arresto. Poi hanno eliminato due suoi parenti stretti

Sandra Amurri

PALERMO Le possibili e auspicabili dichiarazioni di Antonino Giuffrè, capomandante di Caccamo, numero due di Cosa Nostra, che godeva della più totale fiducia di Bernardo Provenzano, capaci di svelare anche i rapporti tra mafia e politica, potrebbero risultare inutili, cioè non utilizzabili come prova, se dovesse passare il disegno di legge presentato dall'avvocato e onorevole Nino Mormino - vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera - sulla modifica dell'articolo 192 del codice di procedura penale, che è stato accorpato al ddl Pittelli.

Infatti, mentre, la vigente legge sui collaboratori di giustizia garantisce la genuinità delle parole dei pentiti fissando in 180 giorni il limite massimo entro cui debbono raccontare tutto, e l'incrocio delle dichiarazioni, oltre ai riscontri oggettivi, formano la prova, la proposta Mormino prevede che dichiarazioni plurime, anche se convergenti, non bastino più. Cioè le dichiarazioni di più collaboratori non sono sufficienti per formulare la prova e, quindi una possibile condanna. Una vera manna per i boss in libertà che non avrebbero più nulla da temere dalle possibili collaborazioni che aggiunta alla prevista modifica

Giuffrè, confessione inutile?

In agguato il ddl Mormino-Pittelli che «svuota» le dichiarazioni dei collaboratori

del 630 sulla revisione dei processi, sempre presentata dall'avv. on. Mormino, risolverebbe anche i problemi dei boss detenuti, condannati all'ergastolo con la vecchia norma che riteneva una prova l'incrocio delle dichiarazioni.

L'art. 192, infatti, così com'è ora, sulla cui formulazione, è doveroso ricordarlo, hanno pesato molto le opinioni di Giovanni Falcone, consente di riconoscere l'efficacia di prova alle chiamate di correo. Ed ammette che le stesse possano essere riscontrate da un'altra chiamata di correo. In buona sostanza, se un pentito dichiara una cosa e un altro pentito, raccontando la sua versione, la conferma, il giudice può ritenere come provato il fatto stesso. Attraverso questo meccanismo probatorio si è fatta gran parte della lotta alla mafia in questi anni e sono stati emessi centinaia di ergastoli. Questa norma, dal 1989 ad oggi, ha consentito una vera e propria svolta nell'azione di contrasto a Cosa No-

Taormina, le mani sul pentito

Taormina non la smette di stupire (in negativo): «La commissione parlamentare Antimafia ascolti il pentito Nino Giuffrè e gli stessi magistrati che lo stanno interrogando», dice. L'ex braccio destro di Bernardo Provenzano «mostra di conoscere molto bene le logiche degli schieramenti politici» mentre «è dietro l'angolo il pericolo che Giuffrè sia un pentito manovrato da mafia e politica», quindi, «la commissione parlamentare antimafia deve monitorare la gestione del presunto collaboratore di giustizia Nino Giuffrè e deve provvedere all'immediata convocazione dei magistrati che lo stanno interrogando ed all'audizione dello stesso Giuffrè, onde accertare, se il funzionamento delle istituzioni giudiziarie sia corretto». Risponde «soddisfatto» il procuratore di Palermo, Pietro Grasso: «Saremo felici di avere accanto a noi in questo difficile compito l'avvocato Taormina, o come difensore di fiducia del collaboratore o come esperto di indagini difensive. «Potrebbe aiutarci a scoprire elementi a carico di altri indagati che a noi potrebbero sfuggire». Ancora una volta le del procuratore capo di Palermo ci sembrano perle di saggezza.

stra. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, infatti, costituiscono l'unica possibile fonte di conoscenza storica di fatti troppo lontani nel tempo per ricercare altri tipi di prova. Dichiarazioni, inoltre, che utilizzate come prova di responsabilità, hanno fatto venir meno il mito dell'impunità che ha costituito la vera forza dell'organizzazione. Ma se il disegno di legge Mormino dovesse passare, il riscontro dovrà essere costituito da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo. Da una prova, quindi, diversa, per sua natura, da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Il disegno di legge Mormino fa divieto al giudice di fondare il suo convincimento su due dichiarazioni, annullando il principio del libero convincimento del giudice valso finora. Si tratta, quindi, di una norma che riduce drasticamente il potere del giudice di valutare la prova e garantisce l'impunità a chi non confessa.

Per adattarlo al caso Giuffrè: se questi dovesse raccontare, ad esempio, di essere stato presente ad un incontro tra Provenzano e un politico a cui ha partecipato anche un altro mafioso che a sua volta diviene collaboratore e conferma la circostanza, la dichiarazione non sarà sufficiente per usarla come prova in quanto il giudice dovrà supportare le due dichiarazioni con altre fonti di prova che dovranno essere documentali, cioè un atto scritto che attesti l'incontro, o un filmato dell'incontro, o ancora la testimonianza di un cittadino che non sia mafioso e che, per caso, passava nel luogo dell'incontro segreto. Ciò varrebbe anche se Provenzano dovesse pentirsi e confermare la dichiarazione resa dagli altri due collaboratori.

Un'assurdità che si commenta da sola. Perché non si è mai visto, che un'associazione segreta lasci traccia documentale delle proprie attività, o che filmi gli incontri segreti o che addirittura ne vengano al corrente persone estranee all'organizzazione stessa. A meno che Mormino, che, come si sa, da anni è anche avvocato di numerosi boss, non abbia una personale concezione di Cosa Nostra, tale da poter essere contrastata con gli strumenti legislativi che lui propone.

Non resta che appellarsi al comune senso del pudore del parlamento.

TRIBUNALE DI VENEZIA

Nasce per errore E il ginecologo paga

Il Tribunale di Venezia ha condannato un ginecologo di Mestre a risarcire i danni ad una donna che, madre di due figli, si era rivolta a lui per interrompere le gravidanze con la chiusura delle tube. La donna, dopo l'intervento, era rimasta comunque incinta dando alla luce il terzo figlio. Il ginecologo dovrà adesso sborsare 105 mila euro per mantenere il bambino che la coppia non voleva e per risarcire le spese che sono state impiegate per crescerlo. Lo ha deciso il giudice veneziano Rita Rigoni, che ha condannato il ginecologo Ruggero Pasqualetto a pagare 92.782 euro per il danno subito dalla donna e altri 11.492 euro di spese processuali. Tutto risale al '96: il medico, attraverso una iniezione, praticò un altro sistema di sterilizzazione lasciando cadere alcune gocce di metilcianoacrilato nelle tube, sistema che tuttavia non si rivelò efficace. E il 31 dicembre '96, la donna diede alla luce il terzo figlio. Che ora manterrà il dottore.

QUARTO OMICIDIO IN DUE GIORNI

Muore nel suo garage Giallo a Napoli

Un uomo di 43 anni, Ciro Zappella, è stato ucciso questa mattina a San Giovanni a Teduccio, alla periferia di Napoli con diversi colpi di pistola. L'uomo, che è stato trovato all'interno dell'autorimessa di cui era il gestore in via Ottaviano, è arrivato cadavere all'ospedale Loreto Mare. Sull'omicidio indaga la polizia. Si tratta del quarto omicidio in meno di ventiquattro ore avvenuti nel capoluogo partenopeo: sabato pomeriggio due uomini, Pasquale Iorio e Gennaro Iannaccone, erano stati uccisi a Milano nella faida tra i cartelli di Secondigliano e poche ore più tardi era stato freddato a Saviano di Nola il figlio dell'ex boss Pentito Carmine Alfieri, Antonio.

AEREO ISRAELIANO

Paura a Fiumicino Atterraggio col brivido

Atterraggio con procedura d'emergenza la scorsa notte all'aeroporto di Fiumicino per un volo di linea della compagnia israeliana El Al, partito da Tel Aviv e diretto allo scalo romano, con 118 passeggeri a bordo. Mentre era in fase di avvicinamento, il comandante del volo LY 383 ha richiesto alla Torre di Controllo di poter atterrare in procedura di sicurezza, per un presunto calo di potenza ad uno dei motori del 737-800. Subito, come accade in questi casi, allo scalo romano il dispositivo è scattato, con i mezzi dei vigili del fuoco e della sicurezza aeroportuale schierati precauzionalmente a bordo pista. L'atterraggio, alle 0,14, è avvenuto senza alcun problema e l'aeromobile è giunto da solo, senza traino, al parcheggio. I passeggeri sono normalmente scesi dalle scalette.

Il fuori programma ha però costretto i passeggeri in attesa di dover partire per Tel Aviv con il volo di linea successivo, fissato all'1,35, che doveva essere operato con lo stesso aeromobile e ora sottoposto per controlli tecnici, ad un rinvio: ospitati poi in albergo, i viaggiatori sono stati riprotetti dalla compagnia sul volo in programma in mattinata. Nel frattempo, è stato fatto arrivare al Leonardo da Vinci, al posto del velivolo con la presunta avaria, un altro aeromobile.

Dopo la campagna dell'Unità e la minaccia di morire davanti a Palazzo Chigi, Marco Diana ottiene garanzie dal sottosegretario alla Difesa

Maresciallo ammalato di tumore: «La pensione arriverà»

Davide Madeddu

VILLAMASSARGIA Il «maresciallo da salvare», Marco Diana ha vinto la prima battaglia della guerra personale contro la burocrazia. La pratica per ottenere la pensione di invalidità per cause di servizio sarà riaperta e il militare potrà ricevere la pensione che gli era stata negata da una Commissione di tecnici.

C'è voluta la campagna «salviamo il maresciallo Diana» dell'Unità, le minacce di Marco di «lasciarsi morire davanti a Palazzo Chigi», e ancora la mobilitazione della Cgil, per riaprire una vertenza che rischiava di diventare una beffa. La svolta alla vicenda è stata sabato quando il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu ha bussato alla porta di casa del maresciallo in congedo a Villamassargia. Un incontro alla presenza dei rappresentanti della Commissione medica e delle forze armate, per annunciare che

«la pensione arriverà».

«Il sottosegretario mi ha garantito che la pensione mi sarà assegnata - ha detto Marco Diana - adesso aspetto». Guardinghi e sindacati: «Vigileremo - ha fatto sapere Usai della Cgil - affinché il Governo restituisca al maresciallo quello che gli ha tolto senza motivo».

«La Commissione medica ha riaperto il caso - ha detto il forzista Cicu dopo l'incontro - e se la richiesta sarà accolta, Marco riceverà la pensione di invalidità vita naturale durante». Inutile indagare perché la commissione tecnica del Ministero del tesoro respinse la richiesta della pensione nonostante il benessere di due commissioni mediche militari. «Il caso è complesso - ha replicato Cicu - e si è scritto molto e capito poco». Stizza fuori luogo: i documenti di Marco Diana, che ha partecipato alla missione in Somalia, parlano di una causa di servizio riconosciuta dalle Commissioni mediche militari e negata da una commissione tecnica. Il 16 aprile del '99 la Commissione medica

ospedaliera di Perugia giudica la malattia del maresciallo Marco Diana dipendente da cause di servizio. Il 14 novembre 2000 il centro militare di medicina legale di Cagliari dichiara che il maresciallo Marco Diana «è affetto da Carcinoma di tipo A» e non è idoneo permanentemente al servizio, da collocare in congedo assoluto: «Inabilità per causa di servizio». Il 3 agosto 2001 il Ministero della difesa scrive al maresciallo e comunica che la pratica di pensione privilegiata è stata inviata al Comitato per il preposto per acquisire il parere di dipendenza da causa di servizio. L'12 giugno 2002 arriva la lettera del Ministero che allega il decreto numero 15/2/EI che decreta: «È respinta la suindicata domanda di pensione privilegiata».

E poche settimane fa il maresciallo in congedo ha ricevuto una lettera dal Ministero: chiedevano la restituzione dei soldi che lo Stato aveva anticipato quale acconto per gli indennizzi da percepire per la causa di servizio: 12 mila euro, utilizzati da Diana per pagarsi le cure mediche.

Per la pubblicità su

l'Unità



MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.919839
 IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183.273771 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

A cinque anni dalla scomparsa di

MINO PAPI

la moglie Maria, i figli Gianna e Daniele desiderano ricordarlo sul quotidiano che lui ha sempre letto e sostenuto.

Ravenna, 23 settembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Revolver's a

PK publikompassa

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00